

SUL PROCESSO DI RISTRUTTURAZIONE

La necessità di ridefinire ruoli e relazioni umane

Angelo Di Gennaro

Premessa

Continuiamo a “navigare” nel secolo XIX. Durante la ricostruzione di alcuni anni della storia psico-sociale di Scanno, abbiamo notato la presenza di momenti che possiamo definire topici, fondamentali. Uno di questi è l’anno 1883. Il Regno d’Italia è stato unificato da poco più di vent’anni. “Fatta l’Italia, bisogna fare gli italiani”. Con questa frase, attribuita in genere, a Massimo D’Azeglio, si vuole significare che per quanto l’Italia geograficamente e politicamente unita dal 1861, in essa, allora come oggi, sembrano voler continuare a regnare le differenze fra le regioni e i piccoli borghi, e la popolazione continua ad essere sostanzialmente un coacervo di popoli diversi e non solo per l’attaccamento a tradizioni, identità e lingue (dialetti) diversi tra loro, ma anche per uno scarso senso di vera unità.

«La frase di Massimo D’Azeglio sopracitata, rimasta la più caratteristica e celebre del Risorgimento Italiano, contiene speranze, sogni e delusioni che caratterizzano il periodo post-unitario.

L’Italia, politicamente unita a partire dal 1861, non è più solo geografica, come la definiva l’austriaco Metternich gli anni precedenti. Il suo intento era quello di bloccare la politica britannica, favorevole alla creazione degli Stati Uniti, italiano e tedesco, per bilanciare le altre potenze del periodo, francese e russa. La creazione di un forte potere monarchico-imperiale austriaco, incarnato traendo vantaggio dalla frammentazione linguistica e geografica italiana, viene sventato dall’abilità del ceto intellettuale e politico italiano.

Le figure politiche più importanti del Risorgimento sono tre: Cavour, con la sua abilità politica e diplomatica, Mazzini, con il vigore del suo idealismo e Garibaldi, con il suo carisma di comandante militare e di capopopolo. Dopo le prime due guerre di indipendenza, avviene a Torino la proclamazione del Regno d’Italia, nelle aule del Parlamento, il 17 marzo 1861; proprio quest’ultima città diventa la prima capitale del Regno, seguita da Firenze nel 1864 e Roma nel 1871. Vittorio Emanuele, “padre della patria”, “re galantuomo” diventa primo Re d’Italia col titolo di Re Vittorio Emanuele II. Segue la linea dinastica continuativa dei Savoia, non la prima del nuovo regno.

Il Piemonte diventa la regione più importante, Torino si amplia, si abbellisce e diventa il centro decentrato del nuovo regno. Il Nord Italia, più vicino all'influenza della politica europea rispetto al Sud, mal governato da secoli poiché costituito dal latifondismo, ha concentrati i principali centri industriali. La mancanza di materie prime, arretratezza culturale, inadeguate condizioni igieniche e penuria caratterizzano questa prima parte di Regno. Inoltre a differenza delle principali potenze europee, nelle quali il Re regna ma non governa, nel neonato Stato Vittorio Emanuele II vuole avere il suo spazio decisionale, non figurativo.

I ministri che si susseguono hanno molteplici difficoltà nel rapporto con il sovrano, come già capitato a Massimo D'Azeglio, sostituito dal gabinetto Cavour nel 1853.

Il rapporto tra il potere temporale, incarnata dal potere regio e dai ministri, ed ecclesiastico di Pio IX, si fa delicato e fragile su questioni sociali, come la manomorta, il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo, eliminati dal ministro Siccardi, e il matrimonio civile, eliminato per intercessione di Vittorio Emanuele.

Poste queste premesse, l'avvio del nuovo regno è difficile e fare gli italiani diventa un'impresa complessa. Il reddito nazionale pro-capite era la metà di quello inglese e un terzo di quello francese; a causa delle precarie condizioni di vita, molti contadini, circa il 70% della popolazione, dal 1861 al 1870 emigrano verso Germania, Francia e Stati Uniti. Maggior sensibilità e senso nazionale inizia ad emergere a partire dal 1878, quando Umberto I, figlio di Vittorio Emanuele II e Margherita diventano sovrani.

Soprattutto in meridione, maggiormente frequentato da questi ultimi, si crea un legame forte tra i cittadini e i regnanti».

(Dal Sito: Torino XL)

Dunque, la Capitale è trasferita da Torino a Roma, transitando per Firenze. La città di Firenze fu capitale del Regno d'Italia per un breve periodo di sei anni, dal 3 febbraio 1865 al 30 giugno 1871. Ma qual era il quadro politico-amministrativo nel 1883?

1883

Papa

Leone XIII

Re d'Italia

Umberto I

Presidenti del Consiglio dei Ministri

Sinistra Storica:

Agostino De Pretis IV: 29 maggio 1881-25 maggio 1883

Agostino De Pretis V: 25 maggio 1883-30 marzo 1884

Sindaci di Scanno

Luigi Liberatore e Cristoforo Tanturri

Parroco di Scanno

Vincenzo Gaetano Ciarletta

Antefatti

È Saverio Russo, che nel 2016, così riassume il tema del conflitto tra agricoltura e pastorizia transumante come costante di lungo periodo nella storia

della Dogana di Foggia in età moderna, con una particolare acutizzazione nel XVIII secolo. Cerca di evidenziare la difficile possibilità di integrazione tra le due pratiche, in quei secoli, e di mostrare il carattere ideologico del “buon governo” della Dogana, come struttura di mediazione tra interessi in conflitto.

«Così scrive un testimone, nel 1564, in una memoria inviata alle autorità doganali, ricordando la protesta di massa – a suo dire, si trattava di un centinaio di locati – che il mondo pastorale abruzzese aveva organizzato sotto i palazzi del potere vicereale a Napoli. Pochi anni prima, tra il 1548 e il 1550, la reintegra generale di Alfonso Guerrero e Francisco Reverter aveva delimitato con precisione la terra assegnata all’agricoltura, eliminando sconfinamenti e occupazioni abusive, quindi tentando di ripristinare lo “stato di diritto” a vantaggio della pastorizia, ma pochissimo tempo dopo, nel 1555, c’era stata una grave carestia che aveva portato nel giro di 5 anni, con due distinti provvedimenti, ad assegnare alla coltura – quindi ai massari di campo – ben 1.500 carra, cioè 30 mila versure (37 mila ettari) di pascolo. Si tratterà delle cosiddette “terre salde di Regia Corte a coltura” o “masserie nuove”, una riserva di terre seminabili, la cui attivazione, di anno in anno, aggiungendosi alle terre già a coltura (le masserie di “portata” o “vecchie”), darà il segno della congiuntura della domanda di cereali e, anche, delle preoccupazioni annonarie delle autorità napoletane.

La clamorosa protesta dei locati non sortisce alcun effetto. D’altronde, pochi anni dopo, la rivolta del 1585 per il caro pane, con la brutale uccisione dell’eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, convincerà le autorità di governo napoletane di aver fatto la cosa giusta. La popolazione del Regno è vistosamente cresciuta e Napoli si avvia a superare i 250 mila abitanti a fine Cinquecento, dai meno di 100 mila a fine Quattrocento. In quegli stessi anni, l’opposizione del fronte baronale contro i privilegi doganali e il divieto di affittare liberamente i pascoli agli armentari abruzzesi avevano indotto il viceré Antoine Perrenot, cardinale di Granvelle, nel 1575, a ribadire le leggi della Dogana e a palesare quella che John Marino definisce la linea del “buon governo” doganale, della mediazione tra interessi contrastanti, ma con un occhio di riguardo per le ragioni della pastorizia, considerato che dal 1447 la transumanza è obbligatoria per i proprietari di almeno 20 pecore di razza “gentile”. Tuttavia non infrequenti sono i fallimenti di tale politica, come mostra la perdurante occupazione dei demani soggetti alla Dogana da parte degli abitanti delle comunità interessate, o di terre a pascolo da parte dei massari di campo o di potenti feudatari, anche molti anni dopo la reintegra di metà Cinquecento. E numerosi sono gli episodi di tensione che si registrano in Capitanata, soprattutto nel XVIII secolo, ancora scarsamente documentati.

A fine Settecento, 230 anni dopo la manifestazione napoletana da parte di locati e “fidati”, una non meglio precisata “mozione popolare” scoppia a Cerignola, nel Tavoliere meridionale, a causa dell’elevata “assisa” – cioè del prezzo di calmiera – del pane. L’Università viene autorizzata a prendere a mutuo duemila ducati per sovvenire “vedove, pupilli, stroppi e bracciali con numerosa famiglia”. Contestualmente si avvia un’indagine, affidata al Preside dell’Udienza di Lucera e al Governatore della Dogana, per capire da dove tragga origine questa situazione di disagio economico che aveva provocato l’agitazione. Si riunisce in sessione straordinaria il parlamento dell’Università di Cerignola ed avanza le sue richieste al Sovrano, tese ad ottenere delle terre da coltivare, da “riscare” dalle locazioni che circondano la cittadina.

Non è che la ripresa di situazioni frequenti in molti centri del Tavoliere già a partire dagli anni Trenta, come succede nella posta di Castelpagano, nei pressi di San Marco in Lamis, nel 1736, e che, non di rado, come a San Giovanni Rotondo, degenerano in atti di forza. La ripresa demografica e il bisogno di terra da seminare acutizzano ovunque le tensioni.

Torniamo a Cerignola. Qualche mese dopo lo scoppio della protesta, nel dicembre del 1793, i deputati delegati dall’istituzione cittadina argomentano, più analiticamente, le loro richieste: la popolazione è cresciuta in 50 anni da 4 a 12 mila abitanti, che sono nello “stato di desolazione e quasicché di disperazione” per l’attuale costituzione dei territori che circondano quel paese”, poiché “è la Cerignola circondata fin dentro le mura da otto diverse locazioni di Dogana che si posseggono da pochi apruzzesi, e nella maggior parte da Pugliesi, da Baroni, dal possessore del feudo stesso di Cerignola e, quel che è più mostruoso, da molte Comunità religiose”.

La situazione del Tavoliere è, inoltre, molto cambiata dal 1447, quando Alfonso istituì la Dogana, giacché “vidde [...] che nella Puglia eranvi de’ territori affatto derelitti per la scarsezza delle popolazioni che erano rimaste distrutte dalle note vicende della guerra” e che gli Abruzzesi “abbisognavano di clima temperato per allevare e pascere i di loro armenti”.

Ma, intanto, in quei tre secoli e mezzo Cerignola è cresciuta demograficamente, dal piccolo villaggio di pochi fuochi di metà Quattrocento, e le terre demaniali dell’Università, forse proporzionate alla popolazione della prima età aragonese, sono ormai insufficienti, mentre gli Abruzzesi “si sono spogliati” di parte dei “territori fiscali” posseduti in Puglia a vantaggio delle “comunità religiose, di ricchi possessori di altre province e principalmente dei Baroni”. Da qui la richiesta della “riseca” di una parte di quei territori che “non sono posseduti dagli Abruzzesi nazionali”, da concedere ad annuo censo affrancabile ai cittadini di Cerignola, anche con un canone maggiore di quello corrisposto dai locati.

In questo modo sarebbe possibile provvedere a nuove piantagioni di vigneti ed oliveti, insufficienti a garantire il consumo locale di vino e di olio, al fabbisogno di legna da ardere cioè di verdura e di “foglie”, alla verdura, cioè alle “foglie”. Ben presto, nonostante l’iniziale cautela dei deputati dell’Università, lo scontro sarà tra la Comunità e i deputati delle locazioni, che contestano le speculazioni sui pascoli che farebbero alcuni Cerignolani e usano l’argomento, piuttosto frequente nella controversia che oppone i difensori della “ragion pastorale” agli economisti liberisti come Palmieri, della transumanza come pratica necessaria, considerata la “squallidezza del montuoso territorio”.

Questa volta il “buon governo” della Dogana si paleserà, in un contesto politico incandescente, come l’arte del rinvio: cambia il Governatore, si riprende l’istruttoria, si ascoltano testimoni, si fa un accesso ai luoghi, si chiede nuova documentazione, ma ancora a gennaio del 1797 il deputato dell’Università di Cerignola deve rivolgersi al Re perché “sgravandosi da cure più urgenti, potesse attendere a consolare le sue speranze e ad alleviare le sue miserie”. Peraltro anche qualche anno prima, l’applicazione della prammatica XXIV *De administratione universitatum*, che disponeva la censuazione delle terre demaniali, era stata rinviata *sine die*, un po’ per l’opposizione della Casa Ducale, quella dei Pignatelli, conti di Egmont, accusata di usurpazione di terreni, un po’ perché le terre demaniali sono diventate “ius privativo” di alcuni maggiorenti locali.

Lo schema dicotomico Pugliesi vs Abruzzesi, cerealicoltori vs armentari, che pareva funzionare a metà Cinquecento, e che consentiva alla Dogana di operare – faticosamente – come struttura di mediazione, non regge più, anche perché i fronti si sono complicati.

Comunque, anche se i possessori di pascoli sono spesso non abruzzesi ed un gregge ovino entra frequentemente nella platea delle intraprese degli “industriosi” pugliesi, le due pratiche provocano sovente conflitti, al di là della troppo enfatizzata “complementarietà”, prova, a detta di alcuni storici economici, di una sorta di modello inglese di Norfolk adattato al Mediterraneo, con le pecore al posto dei bovini. I fattori di integrazione e di flessibilità tra cerealicoltura ed allevamento ci sembrano tutto sommato deboli, legati quasi solo al regime delle masserie di “portata” e a quello delle “terre salde di Regia corte a coltura”, soggette a rotazioni che prevedono la cessione dell’erba ai locati nell’anno di riposo e in parte di quello di maggese. Queste terre, però, costituiscono solo una parte di quelle soggette al regime della Dogana, essendo le restanti, “saldo vergine”, cioè il pascolo permanente per gli ovini, o “mezzane fisse” o “mezzanelle”, cioè i pascoli per gli animali da lavoro, quantitativamente più importanti e assolutamente non dissodabili.

Peraltro, ordinariamente, si vieta di estrarre “romato”, ossia stabbio pecorino, dalle “capomandre” o “iazzi” delle poste, per la distribuzione del fertilizzante sulle terre a semina, dal momento che le istruzioni doganali condannano con pena pecuniaria lo scavo, per proteggere gli animali dal freddo. Si fa eccezione solo per la raccolta superficiale dello stabbio, eseguita con scope o a mano, per la strategica produzione del salnitro.

Il conflitto tra pascolo e coltura si ripropone, inoltre, ad ogni invasione di cavallette, una “calamità di parte”, secondo la felice definizione di F. Mercurio, giacché “li predetti verrucoli portano il di lor istinto a far le loro ova non nelli paesi lavoratorij [...] ma bensì [...] nelli territori

saldi, e vergini". Ma, spesso, la disponibilità mostrata nel 1562 dai locati nel favorire una radicale lotta antiacridica con il dissodamento parziale delle terre salde, cede il passo a posizioni più intransigenti, tanto da provocare la cautela negli "eletti" di Venosa, che nel 1749 temono che "scavandosi il terreno per invenire i semi dei bruchi, viene a svellersi l'erba in pregiudizio dei locati". I "bruchi", che distruggono i raccolti di cereali e provocano la carestia, "allievi del terreno saldo", sono per Giacinto Bellitti, sostenitore della censuazione del Tavoliere nei primissimi anni dell'Ottocento, la prova di una impossibile convivenza tra pastorizia e cerealicoltura.

Nel Tavoliere di inizi del XIX secolo, in cui, tra l'altro, la popolazione si è raddoppiata rispetto ad un secolo prima, insomma, anche da questo punto di vista la situazione non è più gestibile con la pratica ordinaria della mediazione della Dogana. Non a caso sarà il decreto di Giuseppe Bonaparte del 21 maggio 1806, che abolisce l'istituzione foggiana, a sciogliere i nodi più inestricabili di una difficile convivenza.

Ma il conflitto nel mondo della Dogana passa – è il caso di dire – anche per altre strade, non solo per il confronto-scontro tra agricoltori e pastori. Pochi anni prima della "mozione popolare" di Cerignola, nel settembre del 1759, a Pescasseroli, in Abruzzo, si era vissuta una giornata tragica, al culmine di una lunga contesa tra Pescasserolesi e locati di Gioia de' Marsi, per il diritto, da questi ultimi rivendicato, di attraversare il territorio del primo centro per raggiungere il ponte della Zittola, nei pressi di Castel di Sangro, e da qui il tratturo per la Puglia, risparmiando alcune decine di miglia di percorso. Ma – protestano gli abitanti di Pescasseroli, che è una delle capitali della transumanza abruzzese – le pecore dei Gioiesi devastano i "territori seminativi prativi" limitrofi al centro abitato. E così, dopo memoriali e piccole scaramucce, si arriva al 9 settembre quando, secondo i Pescasserolesi, un massaro di pecore di Gioia sarebbe entrato armato, con altri armentari, nel vicino paese, invitando a sparare, "tanto più che di prossimo esce l'indulto", e provocando la "confusione ed assalto" che avrebbe fatto 5 morti, tra i quali una donna incinta. Diversa è la versione dei Gioiesi: circa quattrocento Pescasserolesi, al passaggio degli armenti del paese vicino, avrebbero cominciato a tirare sassi "con mane e fionde", a "guisa di fiocchi di neve", "gridando e dicendo che non conoscevano ministri, neanche il Re, battendosi le donne colle mani le parti di sedere". Molte pecore sarebbe state uccise ed alcuni pastori feriti. A quel punto i militi dell'Udienza e del reggimento di stanza a L'Aquila, dal sinistro nome "della morte", con due uomini della milizia doganale che già presidiavano il paese, sarebbero intervenuti facendo fuoco, per difendersi dalla gragnuola di sassi.

Il conflitto, in questo caso, avviene tra due comunità pastorali: pur prendendo a pretesto la questione dei prati seminativi, si colloca dentro le logiche di contrapposizione tra due località confinanti, come ricorda anche Benedetto Croce, e durerà a lungo, come proveranno vicende successive. E non sono pochi i conflitti che si originano lungo i tratturi, dentro l'Abruzzo "pastorale" e il Molise, tra armentari in transito e comunità attraversate.

Non sono che pochi esempi di una casistica che è sterminata. La caratterizzazione della Dogana di Foggia come "buon governo", istituto di mediazione tra interessi confliggenti, tra armentari e pastori ed agricoltori, ma che "allo stesso tempo erano complementari tra loro all'interno della medesima nicchia ecologica" – come scrive John Marino – sembrerebbe così vacillare di fronte alla mole della produzione processuale che si celebra fino al 1806 presso il Tribunale doganale (più di 20 mila fascicoli conservati nella serie II del fondo *Dogana*, cui occorrerebbe aggiungerne alcune migliaia della prima serie) e, dopo il decreto di Giuseppe Bonaparte, con competenze molto ridotte, presso la seconda Camera del Consiglio dell'Intendenza di Capitanata.

In realtà, a spulciare con attenzione non solo il contenzioso civile prenapoleonico – pur depurando gli indici degli inventari dai tantissimi processi riferibili ai cosiddetti "sudditi o locati fittizi" della Dogana – ma anche i processi criminali, conservati purtroppo solo per pochi decenni, non pare affatto che l'unica chiave di lettura possa essere costituita dal conflitto tra pastori e contadini o agricoltori, tra armentari e massari.

Anni fa avemmo modo di svolgere un'indagine su quest'ultimo fondo, analizzando per 18 anni (dal 1771 al 1788) i processi per omicidio celebrati nel Tribunale foggiano. Ebbene dei processi che hanno come vittime contadini o pastori solo 11 su 30 vedono come imputati un pastore o un contadino. Gli altri, 12, avvengono all'interno del mondo pastorale, ad esempio per conflitti tra

“nazioni” diverse, cioè tra pastori di diverse località, talvolta tra pastori della stessa “nazione”. Così succede ad alcuni Gioiesi che, nel 1784, se le danno di santa ragione per contendersi gli erbaggi, durante le poche settimane di pascolo promiscuo nel territorio di Ascoli in Puglia. In sette processi, infine, vittima e imputato appartengono al mondo della cerealicoltura. E non infrequentemente il conflitto, pur non travalicando il confine del criminale, è tra locati ricchi e locati poveri della stessa “nazione”.

Al di là di queste considerazioni, meriterebbe un’analisi di dettaglio il vasto contenzioso patrimoniale, legato al rispetto della complessa normativa della Dogana, al complicato intrico di diritti che gravano sulla terra, producendo una cartografia strabocchevole. Non sarà un caso se i marchesi Rinuccini, che avevano acquistato, nel 1693, la difesa pascolatoria delle Regie Razze equine di Palazzo d’Ascoli, ritengano necessario, nel 1739, per evitare conflitti con i locati, apporre un’iscrizione marmorea con un “epitaffio” nei loro terreni, per rimarcare le loro prerogative sulle terre acquistate, su cui gravano da secoli diritti molteplici (i loro, quelli della Dogana e quelli della comunità di Ascoli).

L’età moderna – nonostante la retorica sul buon governo “doganale”, e sulla sua efficacia, ripresa dalla trattatistica ed eccessivamente estesa fino ad immaginare una virtuosa complementarità tra grano e pecore – è palesemente segnata dal tema del conflitto, la cui intensità cresce nel XVIII secolo, soprattutto dopo la carestia del 1764. Alle crescenti tensioni intersettoriali, che incrociano le acute rivendicazioni demaniali, non riescono a porre rimedio le parziali riforme doganali dei decenni finali del secolo, prima della legge abolitiva di Giuseppe Bonaparte.

Il conflitto tra cerealicoltura e allevamento, come si è accennato, non termina con le norme del 1806, che prevedono anche la censuazione e concedono libertà d’uso della terra, disposizioni radicalmente modificate dalla legge successiva del 1817, a Restaurazione avvenuta. L’integrazione tra le due pratiche, tra Cerere e Pale, ideologicamente celebrata nel 1797 nella festa teatrale *La Daunia felice* di Paisiello, ci sarà solo con l’azienda mista cerealicolo-pastorale. È questa la novità sostanziale, anche per gli armentari abruzzesi che si sono stanziati in Puglia e, dopo l’Unità, in virtù della legge del 1865, hanno affrancato le terre a pascolo di cui erano censuari, divenendone proprietari. In essa sempre più spesso coltivano, oltre al grano, gli erbai seminaturali o l’avena per l’alimentazione delle pecore, nel frattempo, a causa dei mutamenti radicali nel mercato della lana, ridotte a meno della metà rispetto ai picchi di età moderna».

[Riferimento elettronico:

Saverio Russo, «Il conflitto tra agricoltura e pastorizia transumante nella Dogana di Foggia in età moderna», *Mélanges de l’École française de Rome - Antiquité* [Online], 128-2 | 2016, Messo online il 09 juin 2016, consultato il 19 novembre 2021. URL : <http://journals.openedition.org/mefra/3451> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/mefra.3451>]

§

Il 17 marzo 1861 a Torino, viene proclamata l’Unità del Regno d’Italia

§

Il 26 febbraio 1865, viene approvata la legge n. 2168 sull’*“Affrancamento delle terre del Tavoliere di Puglia da tutti i vincoli derivanti dalla legge Borbonica 13 gennaio 1817”*. (G.U. 7 marzo 1865).

(Omissis)

Art. 8. — I diritti statonicali od autunnali, e tutte le promiscuità e gli usi civici sulle terre del Tavoliere sono convertiti a favore dei Comuni, Corpi morali e privati a cui spettino, in rendite fondiari affrancabili a piacimento dei censuari e

loro aventi causa, secondo le norme della Legge del 24 gennaio 1864 (n. 2656), se i direttari sieno Comuni o Corpi morali; o col pagamento del capitale effettivo calcolato alla ragione del cento per cinque, se i direttari sieno privati, sotto la osservanza degli articoli 1783, 1784 e 2785 delle Leggi civili napoletane.

Anche a questi crediti si estenderà il privilegio accordato nell'articolo 2 da iscriversi entro giorni sessanta dall'ordinanza della loro liquidazione, ed ove si tratti di diritti già liquidati e convertiti in canoni tra tre mesi dalla promulgazione della presente legge.

È fatta eccezione alle precedenti disposizioni per le sole parti attualmente boschive del Tavoliere sulle quali non ancora siasi proceduto alla divisione demaniale. I Comuni, le cui popolazioni abbiano in esse l'esercizio degli usi civici del legnare, ed i privati cui spetti la proprietà degli alberi, sempreché i loro diritti non si trovino convertiti nella riscossione di un canone, avranno facoltà, durante sei mesi dalla promulgazione della presente Legge, di dichiarare al censuario e suoi aventi causa, che prescelgono l'accantonamento di una quota del fondo corrispondente ai loro diritti i quali saranno valutati secondo le regole stabilite nelle Leggi in vigore per la divisione delle promiscuità demaniali.

Art. 9. — Tanto la liquidazione che lo accantonamento saranno eseguiti per mezzo di periti scelti di accordo fra gli interessati, o in caso di loro disaccordo, nominati di ufficio dalle Autorità e con le norme da determinarsi in un Regolamento approvato con Decreto Reale.

Le quistioni che ne potranno sorgere saranno decise dai Tribunali ordinari.

(www.demaniocivico.it)

§

Con Regio decreto n. 2211 del 23 marzo 1865, viene approvato il Regolamento per l'esecuzione della legge sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia.

§

E a Scanno?

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 12 del 10 gennaio 1883:

“Abbiamo decretato e decretiamo: all'elenco delle strade provinciali della provincia di Aquila sono aggiunte, per la parte che riguarda la provincia stessa, le cinque strade seguenti, indicate ai numeri 13, 14, 14, 16 e 17 dell'elenco III annesso alla tabella B, della sopracitata legge 23 luglio 1881, n. 333, cioè: 1. Strada di Scanno, da Solmona per Bugnara, Anversa Villalago e **Scanno** a Villetta Barrea...”.

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 13 del 17 gennaio 1883:

“Il Ministro delle Finanze determina di approvare l'unita la tabella indicante la composizione dei cinque gruppi in cui vengono divisi i Comuni di ciascuna provincia, e la decorrenza per ciascun gruppo del primo periodo quinquennale per la verifica delle variazioni che avvengono nei terreni:

Provincia di Aquila – Anno 1887: Comuni di Alfedena, Barrea, Castel di Sangro, Civitella Alfedena, Scontrone, Villetta Barrea, Ateleta, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccaraso, Anversa, Bugnara, Introdacqua, Popola, Roccasale, Pentima, Pratola

Peligna, Prezza, Raiano, Vittorino, **Scanno**, Villalago, Campo di Giove, Pacentro, Pettorano sul Gizio, Rocca Pia, Solmona.

Dalla G.U. del Regno d'Italia del n. 79 del 4 aprile 1883:

“Con R.R. decreti del 10 dicembre 1882, Balla Vittorio, già pretore di Montechiaro d’Asti, sospeso dall’esercizio delle sue funzioni dal 1° novembre 1882, richiamato in servizio con destinazione al mandamento di **Scanno**, a datare dal 16 dicembre 1882”.

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 150 del 28 giugno 1883:

Regione IX-. Meridionale Adriatica

“Aquila – Afta epizootica: 41 suini e 7 bovini a Capistrello, 30 bovini, 20 ovini e 15 suini a Goriano, 1150 ovini a Lucoli, 2400 ovini, con 50 morti, a Torninparte, 340 ovini con 5 morti, a Roccacasale. Continua come innanzi, a Pettorano, Celano, Collarmeale, **Scanno**...”.

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 156 del 5 luglio 1883 – Bollettino n. 25 sullo stato sanitario del bestiame nel Regno d'Italia dal dì 18 al 25 giugno 1883:

Regione IX – Meridionale Adriatica:

“Aquila – Afta epizootica: 40 bovini a Capestrano, 4090 ovini con 42 morti a Castel del Monte, 50 ovino e 15 suini a Goriano Valli, 859 ovini a Lucoli, 2400 ovini a Torninparte, 12 suini e 3 ovini a Capistrello, 7 bovini e 90 ovini a Celano; 183 bovini, 87 suini, 1550 ovino a Collarmeale; 25 bovini e 14.000 ovini a Pescasseroli; 35 bovini a Civitella Alfedena; 17 bovini e 200 ovini a Pettorano; 190 ovini a Roccacasale; 1900 ovini a **Scanno** e 5 a Villalago”.

Da G.U. del Regno d'Italia n. 190 del 14 agosto 1883:

Regione IX – Meridionale Adriatica: “Aquila – Continua la epizoozia aftosa nei comuni di Campotosto, Capestrano, Castel del Monte, Lucoli, Scoppito, Torninparte, Montereale, Capistrello, Celano, Pescasseroli, Fiamignano, Pescorocchiano, Barrea, **Scanno** e Villalago, però in decrescenza”.

§

LA PETIZIONE

Nel periodo che intercorre tra la G.U. del 5 luglio e quella del 14 agosto 1883, i censuari delle terre del Tavoliere inviano la seguente petizione alla Camera dei Deputati del Parlamento italiano:

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL PARLAMENTO ITALIANO

Illustrissimo Signor Presidente!

«I sottoscritti, censuari del Tavoliere di Puglia, sottomettono alla saggezza dei Rappresenti le seguenti osservazioni, intorno alla legge di affrancamento di quelle terre, già votata al Senato; e sulla quale la Camera dei Deputati verrà prossimamente ad emettere il suo supremo giudizio.

Innanzitutto, i sottoscritti richiamano l'attenzione della Camera sopra la validità dei **dritti**, che essi rappresentano sulle terre del Tavoliere, in virtù delle leggi, e di solenni stipulate, non meno che del lungo processo di oltre a un mezzo secolo. Pertanto essi dichiarano, che, se per interesse di pubblica utilità è necessario lo svincolo delle loro terre, il solo mezzo che l'equità, la giustizia, e lo stesso utile pubblico dovrebbero consigliare, per raggiungere questo utilissimo scopo, si è quello di concedere ai censuari tali agevolanze nelle affrancazioni, da renderle spontaneamente, e vantaggiosamente possibili.

Credono i sottoscritti, che ciò potrebbe utilmente ottenersi, determinandosi la ragione del capitale enfiteutico a non più che Lire 75 per ogni cinque di canone (depurato dal valore del sale spettante a' censuari, e degli altri **dritti** inerenti); pagabile durante il periodo di trent'anni, od almeno di ventisei, col sistema dell'ammortamento, per annualità al 2 per 100. Essendo quella misura maggiore dei corsi attuali delle rendite pubbliche consolidate, e corrispondente ad una proporzione media di essi, non apporterebbe allo Stato nessun danno, come non gliene arrecherebbe il periodo segnato; sia per l'interesse al 5 per cento, che durante quel tempo si pagherebbe sul capitale; sia per la facilità, e la minima spesa delle annuali riscossioni, rese da quel sistema sollecite e sicure. Nondimeno, qualora non si credesse di ritenere la misura dianzi proposta, ed invece si volesse adottare quella di 100 lire per ogni 5 di canone, in allora il periodo domandato, dovrebbe estendersi almeno a 37 anni, e con l'ammortamento dell'uno per cento.

Intanto sia che volesse adottarsi questo sistema delle annualità; sia che volesse seguirsi il metodo delle rate annuali di canoni, convertibili in rendita al 5 per 100, secondo le primitive proposte del Ministero; ovvero che volesse seguirsi il metodo del pagamento in capitale al 5 per 100 con l'abbuono del 25 per 100, come è stato votato dal Senato, estendendo il termine dell'abbuono per tutto il tempo, o per la maggior parte del periodo delle affrancazioni; egli è sempre certo essere indispensabile il lungo periodo richiesto; dappoiché qualunque altro termine più breve sarebbe sproporzionato alle forze indebolite, ed alle sorti deplorabili dei censuari.

Per pienamente convincersene, si dia per poco uno sguardo ai residui, che in ogni anno restano a pagarsi pel solo canone, oltre alle molte reste esistenti da circa 30 anni; ed allo stato di miseria, e di rovina dei industriali pastori ed agricoltori, in cui li ha menati il feroce brigantaggio, che da tre anni arsi ne ha i campi, devastati i poderi, distrutta una gran parte dei bestiami; dei quali i vaccini, sono quasi del tutto finiti, a causa ancora della ricorrente insanabile epizoozia Bos-Ungarica.

Del che, per non parlar d'altro, ne offre la prova il valore di quelle terre, ridotto ad un prezzo così basso, che non arriva presentemente neppure al quarto degli anni passati, molti campi, ed estesi pascoli essendo rimaste incolti, e deserti. Ora di quanto lungo tempo non vi sarà bisogno per risarcire tutti questi danni, rappresentati, finora, dal valore di molte decine di milioni? E quanta sicurezza, prosperità ed incremento non dovranno raggiungere le industrie agrarie di quelle deserte pianure, per riprodurre tutti quei capitali perduti e distrutti!

Il perché credono i sottoscritti, che l'affrancazione dei canoni, se da una parte con queste agevolanze soltanto si renderebbe possibile al maggior numero degli utilisti, dall'altra così solamente potrebbe non apportare danni notevoli allo Stato; disquilibri rovinosi alla riproduzione, ed all'aumento dei capitali; ed

ostacoli gravissimi alla floridezza, ed allo sviluppo delle industrie agrarie del Tavoliere, non solo, ma ancora al benessere di quelle altre Province, cui i traffici continui, e le strette relazioni industriali ne hanno da gran tempo accomunati gli interessi, e le speranze.

Ma oltre a questi vantaggi, le facilitazioni che si reclamano, producendo senza scosse, con certezza, e senza gravi spostamenti, i riscatti di tutte le terre del Tavoliere, apporterebbero ancora l'utile grandissimo di potersi evitare il sistema dell'accantonamento delle terre affrancate; sistema ingiusto, e notevole per l'utilista, il quale in esso non vedrebbe altro, che una ingiustificabile lesione alla interezza, e santità dei suoi dritti sull'intero possesso di quelle terre; dritti che la legge, le convenzioni, e la buona fede fan credere, e sperare, che un Governo illuminato e riparatore saprà, rispettandoli, restare incolumi ed inviolati. Dannoso allo Stato, in prima per le difficili dispendiose, e lunghe operazioni dei distacchi; e dopo di queste, per la necessaria e lunga amministrazione di quelle terre, divise e frazionate in tanti punti, e province diverse; tantopiù complicata, duratura ed oneroso, per quanto la vendita di quei piccoli appezzamenti di terre, in quelle contrade, ov'è in uso la grande coltura, e le vaste estensioni di pascoli, lunga si renderebbe e difficoltosa.

I sottoscritti, dopo aver enunciato in tal modo i loro bisogni, ed accennato ai mezzi principali, che solamente potrebbero rendere utile, e possibile lo affrancamento delle loro terre, crederebbero superfluo lo scendere ad enumerare i danni gravissimi che peserebbero sul numeroso ceto dei censuari, e sulle industrie del Tavoliere, e di tante altre province, se per disavventura restar dovesse approvata la legge, nel modo com'è stata votata dal Senato. Diranno soltanto, che in essa non altro si scorge, nella maggior parte delle condizioni stabilite, che un concetto fiscale, e finanziario, affatto contrario alla natura, ed allo scopo di una legge svincolatrice, come lo stesso Ministero ebbe ad affermare, e ripetere nelle splendide dichiarazioni, che faceva al Senato per mezzo dei Ministri dell'Agricoltura e Commercio, e delle Finanze... del quale inopportuno ed erroneo concetto, ne sia la prova il mal governo, che si fece della primitiva proposta ministeriale, allorché il Senato, rifiutando il sistema progettato dalla conversione della rendita censuale in rendita consolidata, come sempre si è adottato in tutte le leggi passate e recenti, massime in quelle testè votate per la vendita dei beni demaniali, stabiliva pel contrario il capitale enfiteutico alla ragione del 5 per 100 tanto dei canoni, che dell'intero **laudemio** (Da Treccani: "Nel Medioevo, la prestazione dovuta al signore a ogni mutamento della persona del signore o del vassallo. La sua consistenza, inizialmente solo simbolica, si fissò nella proporzione di un decimo o di un ventesimo del valore del feudo. Per l'analogia che i giuristi medievali stabilirono tra il feudo e l'enfiteusi, il termine passò a indicare anche la tassa di rinnovazione di tutte le concessioni di fondi a lunga durata").

Sicché si venne a gravare sul ceto impoverito degli utilisti, e sulle loro industrie, fra capitale ed interessi la ingente somma di 60 milioni e più di lire; la quale, per le ragioni innanzi accennate, non potrebbe affatto soddisfarsi nel termine di soli quattordici anni, e in sole dodici **dande**. La divisione "a danda" (Da www.batmath.it: "Il procedimento di divisione ancora oggi usato risale agli inizi del '400 e fu chiamato a danda. È possibile che tale denominazione derivi dal fatto che, nell'eseguire l'operazione, ogni volta che abbiamo ottenuto una cifra al quoziente dobbiamo aumentare il resto abbassando una cifra, il che corrisponde

al fatto che ogni volta il dividendo "*deve dare*" una cifra"). Né vale a diminuirne la gravanza, la facilitazione concessa dell'abbuono del 25 per 100 nei primi due anni; perché la maggior parte dei censuari del Tavoliere, tra per la mancanza dei capitali, e per la impossibilità di agevolmente, ed utilmente poterli procacciare in sì breve tempo, non potrebbe in nessun modo profittarne. Per il che quell'agevolezza, così restrittiva, ed eccezionale, non protratta per tutto, o per la maggior parte del periodo del riscatto, non riuscirebbe agli utilisti né di aiuto, né di sprone; tanto maggiormente, che i sottoscritti non credono attuabili a loro favore tutte le facilitazioni promesse dalle future benefiche istituzioni del credito fondiario, sia per le condizioni restrittive, che ordinariamente accompagnano l'organismo di quegli istituti, nelle concessioni dei prestiti.

Osservano inoltre, che vieppiù gravosa, ed ingiusta è da considerarsi la ragione del capitale, e breve il tempo concesso per pagarlo, in quanto che si è voluto accrescere la somma delle affrancazioni di due annate di canone per **laudemio**, di cui il Ministero istesso, nella sua proposta non richiedeva, che la sola metà; imponendo in tal guisa non altro, che una taglia straordinaria, ed illegale, a danno esclusivo dei sottoscritti; contrariamente alle legge comune, ed a quella del 1817; le quali stabiliscono il laudemio, solo nelle succensuazioni, non allorquando si consolida lo intero dominio nell'utilista istesso; e tantopiù quando ciò debba essere lo effetto della sola volontà imperativa del padrone diretto.

Non credono intento superfluo i sottoscritti di richiamare l'attenzione della Camera dei Deputati anche sopra talune altre condizioni, che stimano necessario doversi prevedere.

E primamente essi reputano indispensabile accordare in favore delle terre del Tavoliere la intera esenzione delle tasse ipotecarie, dei dritti di registro, e di altre simili imposte: e ciò al fine di far concorrere sopra quei terreni così sviliti di prezzo, maggior copia di capitali, e di rendere più facile la circolazione di essi. Si estenderebbe così più utilmente la esenzione parziale stabilita dal senato nell'art. 3 del progetto di legge.

Intorno ai *tratturi* e *riposi* si osserva, che allorché sarà verificato e dichiarato, con apposita legge, la cessazione del bisogno totale, o parziale di conservarli, per comodo della pastorizia nel loro stato attuale, dovrebbe determinarsi di cedersene la proprietà a beneficio dei possessori dei fondi limitrofi, pro rata, ed in proporzione de' loro possedimenti; salvo i dritti di coloro, ai quali dovrà essere attribuita la intera proprietà, nei casi in cui i *tratturi* ed i *riposi* fossero aggregati alle stesse censuazioni, col canone corrispondente.

Da ultimo è necessario lo sciogliere tutte le promiscuità, dritti **stazionali** (estivi, ndr), ed **autunnali**, ed altri condominî, di cui si trovano gravate molte terre del Tavoliere; sia a favore dei particolari, che dei Comuni, ed altri Corpi morali, con danno del libero uso di esse.

Fiduciosi i sottoscritti nella sapienza, e nella giustizia del Parlamento, e nella cura che metteranno i loro rappresentanti nella difesa d'interessi così vitali per la nazione intera; attendono con calma, e sicurezza il compimento dei voti, che hanno esposto, pel bene non meno del ceto numeroso dei censuarii, che della esistenza, e dello sviluppo delle industrie agrarie del tavoliere, e della altre Province; e per conseguenza della prosperità, e della floridezza generale.

Luglio 1863.

Seguono le firme dei Censuarî del Tavoliere alla petizione diretta alla Camera de' Deputati. Tra i pugliesi, troviamo le firme dei censuari dei Comuni di Castellaneta, Castelluccio dei Sauri, Trinitapoli, San Marco in Lamis, ed altri.

Tra gli abruzzesi, troviamo le firme dei censuari dei Comuni di Alfedena, Barrea, Calascio, Castel del Monte, Castel di Sangro, Civitella Alfedena, Gioia de' Marsi, Lecce de' Marsi, Lucoli, Magliano, Pescasseroli, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccaraso, Rojo, Sulmona, ed altre località il cui nome risulta illeggibile. Tra i censuari di Scanno firmatari della petizione troviamo:

1. Antonio Di Rienzo
2. Vincenzo Colarossi
3. Giuseppe Tanturri
4. Eustachio Tanturri
5. Nicola Paletta
6. Antonio Rossicone
7. Liborio Di Rienzo
8. Venanzio Nannarone
9. Luigi Liberatore
10. Costanza Di Rienzo
11. Pasquale Paletta
12. Giovanni Novelli
13. Augusto Ubaldi
14. Antonio Ciancarelli
15. Giuseppe Trottola
16. Nicola Tanturri
17. Giovanni Mastrogiovanni
18. Mariano Bruno
19. Giovanni Sauri
20. Laurino Parente
21. Liborio Nannarone
22. Camillo Bruno
23. ... Rossicone
24. Antonio Novelli
25. Felice Ciancarelli
26. Angelo Bruno
27. Donato Quaglione
28. Pasquale Ciancarelli
29. Pasquale Rotolo
30. Paolo Parente
31. Nicasio Di Rienzo
32. Domenico Ciarletta
33. Venanzio Ubaldi
34. Mario Colarossi
35. Aniceto Bruno
36. Aureliano Del Fattore
37. Felice Paletta
38. Giacomo Rotolo
39. Nunzio Sero
40. ...Mancini
41. Francesco Rapone
42. Ermenegildo Rossicone
43. Francesco Colarossi
44. Martire Quaglione

45. Orazio Paulone
46. Antonio Paolone
47. Giuseppe Colarossi
48. Tobia Mastrogiovanni
49. Cristofaro Tanturri
50. Antonio Bruno
51. Costanzo Tanturri
52. Giuseppe Sero
53. Cesidio Ciarletta
54. Nicasio Bruno
55. Eustachio Bruno
56. Costanzo Rotolo
57. Pasquale M. Paulone
58. ...Farina
59. Donato Bruno
60. Giuseppe Ciarletta fu Nobile
61. Felice Paulone
62. Pasquale Ciancarelli di Felice
63. Pasquale Mastrogiovanni
64. Tommaso Notarmuzi
65. Giuseppe Cellitti
66. Gianvito Paris
67. ...Paris
68. Domenico...
69. Luigi Mastrogiovanni
70. Angelo Bruno
71. Francesco Ciarletta
72. Nunziato Tanturri
73. Antonio Paletta
74. Eustachio Colarossi
75. Giovanni Parente
76. Salvo Mastrogiovanni
77. Francesco Ristello
78. Vincenzo Puglielli
79. Giovanni Puglielli
80. Angelo Tarquini
81. Giuseppe Paletta
82. Nunzio Parente
83. Vitantonio Paris
84. Gaetano Di Rienzo
85. Concezio Armenti
86. Vitantonio Farina
87. Gregorio Novelli
88. Giuseppe Liberatore
89. Adriano Di Rienzo
90. Francesco Mastrogiovanni
91. Nunzio Di Rienzo
92. Gervasio...
93. Ed altri la cui firma risulta illeggibile.

Foto n. 1



"La nobiltà di Scanno"
(Dall'Archivio multimediale dei Fotoamatoriscanno)

§

Da *IL DOVERE*, Giornale Politico, settimanale, per la Democrazia n. 23 del 14 agosto 1863: *Cenni sull'Italia meridionale – Forze riparatrici dell'incivilimento italiano*, veniamo a sapere quanto segue:

«Fra le leggi intese a correggere gli effetti dei cattivi ordini sociali nelle provincie napoletane, quella che concerne l'affrancamento del Tavoliere di Puglia, votata con lodevole cura dal Senato nello scorso maggio, vuolsi annoverare fra le più importanti. È legge da emendare in alcune parti, onde rendere più agevole la liquidazione del canone agli attuali possessori, e con ciò accrescere nei medesimi la facoltà di estendere le colture, colonizzare le terre, e migliorare lo status dei lavoratori del suolo. Ed alcuni ufficii della Camera dei Deputati raccomandarono ai loro Commissari utili emendamenti a tal fine. Ma tolto qualche vizio nei modi dell'applicazione, il concetto che informa la legge è giusto e conforme ai precetti della buona economia, ed ai principii della libertà. Secondo la medesima, i censiti del Tavoliere saranno, dal 1° gennaio 1864, costituiti nella condizione di liberi proprietari, e le loro obbligazioni verso lo Stato dovranno redimersi, mediante successivi pagamenti, in 12 anni di tempo, od in più breve termine, ad elezione dell'affrancato. Siccome il tempo prescritto dalla legge per la redenzione del canone e la conseguente gravezza delle quote dei pagamenti, potrebbero riuscire di non lieve danno ai possessori delle terre, massime ai meno agiati ai quali si devono usare maggiori riguardi di equità, così è probabile che la Camera allarghi su questo capo i limiti del progetto ministeriale e della deliberazione del Senato. Ad ogni modo però, il fatto dell'affrancamento del Tavoliere porterà grandissimi

beneficij alla Capitanata, anzi all'intera nazione, la quale ha un grande e generale interesse nello sviluppo delle speciali industrie e della straordinaria ricchezza naturale di quella importantissima provincia. Pel libero movimento della proprietà territoriale, per lo ampliarsi dell'industria agricola, pel restringersi della pastorizia nomade a vantaggio della pastorizia stabile e ben curata, 300.000 ettari del suolo più fertile che si conosca in Italia muteranno faccia in pochi anni, fioriranno d'industrie, di commerci, di ricche, popolate, e ben costituite fattorie; mentre oggi di quei 300.000 ettari di terreno, 225.000 sono pasture selvatiche, possedute da non più di 4600 censiti, che maritano la propria inerzia all'ozio della terra; e gli altri 75.000 ettari sono mal coltivati poderi, appartenenti a 3220 possessori, la più parte carica di debiti fra pochi ricchi da un lato, ed una affranta e malsana Popolazione di miseri braccianti dall'altro.

So che taluni preferirebbero al modo di liquidazione proposto nella legge, che il capitale corrispondente al dominio diretto dello Stato fosse dedotto dai possedimenti degli affrancati in altrettante porzioni di terra, e queste distribuite a censo ai terrazzani e braccianti per conto del governo. Ma se tali operazioni possono produrre utili effetti eseguite dai municipii nei loro demanii per la facilità, la presenza e la economia delle amministrazioni locali, non affermerei che praticamente fossero per riuscire a buon termine per iniziativa ed ingerenza dello Stato; né che la classe che vorrebbe in tal modo beneficiare, mancando di mezzi, d'associazione e di educazione agricola, potesse per tal via sollevarsi a miglior condizione. Trattasi di terre che richiedono vaste e dispendiose bonificazioni, e che a cominciare dalle case coloniche, sono prive d'ogni elemento di buona agricoltura. Certo è poi, d'altronde, che l'affrancamento per se stesso, e la conseguente circolazione della proprietà, colla applicazione di capitali proporzionati alle necessarie colture, produrranno una profonda rivoluzione anche nelle condizioni del lavoro; che i salari si alzeranno in ragione del maggior bisogno di braccia; e che il contadino, importando agli stessi proprietari di averlo industrioso, aitante, associato ai beneficij della terra, otterrà migliori patti, sia come colono parziario, sia come affittaiuolo. Il terrazzano, mutato ad un tratto in piccolo proprietario senza le scorte opportune a dissodare la terra, renderla fruttifera ed atta a stanziarvi la famiglia, rischierebbe di essere in breve divorato dall'usura, o spogliato dalla concorrenza dei ricchi proprietari. Il mezzaiuolo e l'affittuario invece sarebbero solidamente garantiti dalla natura stessa dei loro contratti, e dal mutuo interesse dell'equa relazioni fra il capitale e il lavoro.

Più sicuro, a parer mio, è il successo dei piccoli censi redimibili dopo un determinato numero d'anni, nelle terre municipali, entro la cerchia per così dire domestica d'ogni Comune. Ivi il Municipio, naturale tutore dei suoi paesani, può agevolmente vegliare e promuovere l'industria dei censiti, somministrar loro, occorrendo, aiuto e protezione nei primi esperimenti, allevare e crescere a vita propria il nascente ceto colla geniale influenza delle istituzioni comunali, colle casse di risparmio, colle scuole, colla solidarietà cittadina. I nuovi possessori delle terre divise, essendo le medesime a piccola distanza entro i territori della città, non hanno d'uopo di stabilirvisi, sinché colle migliorie non vi abbiano sanificata l'aria, e cogli avanzi progressivi non si siano procacciato modo di fabbricarvi case a perpetua dimora; oltre di che, avendo altre industrie ed occupazioni nel Comune, non sono costretti a lasciarle. Ond'è che la divisione dei demanii comunali vuolsi incoraggiare con ogni studio, siccome vantaggiosa a tutte le parti, ed atta veramente a fare che i poveri lavoratori del suolo, i

braccianti, gl'indigenti, diventino, a poco andare, utili, sobri, ed ordinati agricoltori. Meritano quindi lode que' Municipii, che diedero opera a questo provvedimento; fra i quali citerò a esempio la città di Canosa in Terra di Bari, che, nello scorcio dell'anno passato, deliberò di partire in novecentotrentaquattro lotti fra i novecentotrentaquattro padri di famiglia non possidenti (che tanti n'aveva il Comune) una terra incolta nelle vicine Murgie, concedendola a censo ai medesimi con la condizione di non poter vendere il fondo, senza la espressa volontà del Consiglio comunale; se non dopo un ventennio, e ciò per impedire che la tentazione di poco danaro conduca i censuarii a lasciarsi spogliare de' nuovi possessi da facoltosi e avari competitori, e renda vano il beneficio. Passati 20 anni, ciascun censuario rimane libero di alienare la terra, dando però la preferenza al Comune; o, se a questo non convenisse di ricomprarla, pagandogli il laudemio come a padrone diretto. Il canone fissato pe' censi è lieve, distribuito in 4 classi secondo la diversa bontà del suolo, e ascende da 4 a 12 ducati all'anno per versura. La divisione fu stabilita a mezza versura per famiglia, di modo che ciascun censuario pana (sic!) da 2 a 6 ducati soltanto; ma è tenuto, sotto pena della devoluzione del fondo, non solo a dissodarlo, ma a piantarvi alberi e metterlo a buona coltura; e se questo non fa nel termine di sei anni gliene segue la perdita del suo diritto. La ripartizione de' lotti o quote fu fatta a sorte per torre l'invidia della varia qualità de' terreni. La entrata annuale, che il Municipio di Canosa ricavava dalla detta possessione nel suo stato erboso ed incolto, aggiungendovi il reddito d'altra proprietà; che formava con quella un insieme di 610 versure, era di ducati 3329:91, netti. Ora invece le 467 versure divise a censo, rendono per sé solo ducati 4148 al Comune; e sommando con esse i profitti dell'altre 433 versure non dissodabili, l'intera rendita netta ammonterà a ducati 4348: il che dà un guadagno di 1049 ducati all'anno a quella provvida amministrazione municipale.

Per tal guisa la città di Canosa, mentre procacciava l'utilità del Comune e ponevasi in grado di sopperire alle crescenti spese senza imporre nuovi balzelli, faceva nello stesso tempo opera benefica ed incivilitrice, migliorando la condizione de' paesani e dell'agricoltura nel proprio distretto. Principale promotore del beneficio fu il Consigliere, oggi Sindaco, signor Fabrizio Rossi, secondato con pronta e volenterosa cooperazione dall'intero Consiglio. E il fatto merita onorevole ricordo. Altri Municipii, fra' quali quello di Potenza, o già dieder mano alla divisione di alcune terre, o si preparano a soddisfare questo ardente e giusto voto delle popolazioni di quelle provincie. Taccio, confidando nel tempo – il quale per ogni parte d'Italia importa moto rinnovatore ed affrancamento dalle tristizie del passato – di que' Comuni, che ai bisogni materiali e morali del paese si oppongono per ignoranza, avarizia, antichi abusi, odio del bene; preferendo all'educare l'opprimere, all'istituire scuole il conservare in una cieca abbiezione le classi inferiori, all'aprire strade, industrie, commerci, il vivere in villana e ringhiosa salvatichezza, quasi fuori del mondo civile, pieni delle passioni e delle sette minuscole d'un'altra età. Fortunatamente sono pochi e poco importanti. La maggior parte delle città e delle terre dell'Italia meridionale segue, colla fortuna della patria comune, il moto civile de' tempi; e l'impulso dato dalla libertà commerciale e industriale, dalle più frequenti e più rapide comunicazioni, dalle necessità della vita collettiva della nazione, al progresso economico, intellettuale e morale del paese, è incontestabile, malgrado tutte le contrarietà e tutti gli errori che si frammettono ad un più spedito avanzamento.

Ma, pur troppo, mentre le forze benefiche dell'incivilimento e del patriottismo italiano si affaticano al bene; mentre una nazione, che sorge a nuovi destini, cerca risollevarsi da lunga abiezione a dignità morale, ed apportare il suo tributo ai progressi dello spirito umano, alla pace, alla prosperità dell'Europa; una funesta ingerenza straniera si adopera a dissolvere ciò che noi tentiamo edificare, facendosi custode ipocrita delle tradizioni barbare del passato, e fautrice del male. Quella ingerenza toglie all'Italia la metà dell'anima, occupandole il centro stesso dalla vita nazionale; e riesce assai più pernicioso, ne' suoi effetti, della dominazione militare dell'Austria, la quale è come un campo nemico attenduto all'aperto, la cui presenza suscita le virtù guerriere de' nostri e li tempera alla lotta.

La Francia invece si striscia ed introduce con insidiosi avvolgimenti nelle cose nostre, come Tartuffo nell'altrui famiglia. E la debolezza della politica ufficiale, che governa le sorti della nazione, e prende norma a' suoi atti dalle esigenze di una falsa alleanza più che dagli intenti della rivoluzione italiana, fa maggiore il danno e la vergogna.

Le grandi questioni della indipendenza, dell'autonomia, del diritto del popolo italiano alla piena signoria di se stesso nell'assetto delle sue relazioni interne, sembrano poste dai nostri uomini di Stato fra le cose che dipendono dalla fortuna e dall'arbitrio altrui, più che dalla volontà e dalla virtù nostra. E questo avviene e si tollera in un paese, nel quale, tre anni or sono, una mano di eroi sorti dal popolo scrissero col sangue santamente versato per la libertà della patria, quel sublime poema "Da Marsala al Volturno" che ricorda ai contemporanei le più grandi gesta de' nostri antichi; in un paese, dove ogni forte e dignitoso appello alle ultime prove troverebbe unanime risposta, non di parole, ma d'opere. Senonché i nostri reggitori, lunge dal giovare con sapiente audacia delle generose dimostrazioni del patriottismo italiano, ad apparecchiarsi alla lotta – alla lotta possibile, necessaria, opportuna – alla lotta pel riscatto del Veneto; non osarono trarne argomento neppure a resistenza morale contro l'inganno francese, né levar voce di severa protesta alla permanente ingiuria dell'occupazione di Roma. E se alcuno d'essi tentò assumere contegno più conforme alla coscienza ed alla dignità dell'Italia verso l'importuna e bifronte alleanza, cadde nel vuoto che gli fece intorno la pusillanimità del suo partito. Tanto è immedicabile nella maggioranza moderata il difetto d'orgoglio italiano! Se, nella poca accortezza e nella sommissione della politica governativa, la forza delle cose e le intrinseche repugnanze degli Stati europei non soccorrono ai nostri casi, vedremo probabilmente le armi italiane fatte strumento di collegate ambizioni a vantaggio dei due imperi che ci calpestano.

V'è (né vale il negarlo) un triste contrasto fra le tendenze del popolo italiano e l'attitudine del governo sì dentro che fuori. E questo contrasto è fonte di scoraggiamento, di dubbio, di discordie di parte. La unità di un grande partito nazionale più non esiste in Italia, ne può. Esiste una profonda, maravigliosa unità morale ne' buoni istinti del popolo, e questa ci salva. Ma i partiti errano senza certo indirizzo, senza comune intento, per diverse vie, e finiscono nello scetticismo politico. Colpa di chi siede al timone dello Stato, senza, quella potenza assimilatrice, che nasce dall'intendere ed abbracciare nell'opera del governo il fine, il dovere, la missione di tutto un popolo. Né il frequente ed arbitrario frapporsi ad impedire l'esercizio pacifico de' diritti politici, l'offendere la libertà di associazione e di riunione, la libertà individuale, la libertà della

stampa, giova alla autorità de' governanti, mentre nuoce alla educazione politica del paese. Sono errori di un falso sistema; razioni della effetti (sic!) di una meschina politica, la quale, essendo inferiore alle aspirazione, le teme e le perseguita come rimprovero e sindacato importuno. Sinché il governo italiano, dimenticando i voti solenni del popolare suffragio, trascurando il mandato della nazione e l'intento supremo dell'unità della patria, piegherà la fronte al beneplacito di un potere straniero, il quale, sotto pretesto di proteggere la indipendenza della Chiesa, mira in realtà a distruggere l'Italia, né chi regge avrà solido fondamento nella stima e nell' amore de' popoli, né questi acquisteranno fede nelle proprie sorti o sicurtà nel proprio diritto. E la opposizione a questa politica da minorenni e da paggi diventerà, più forte ogni giorno, avendo con sé la miglior parte della coscienza pubblica. L'Italia è tratta dalla necessità della sua esistenza e dal suo buon genio a più nobili ed alti portamenti; e quella forza morale, che sta sopra alla prosunzione (sic!) e agli arbitrii degl'imperatori e dei re mostra da 50 anni, nelle rivoluzioni europee, che poco valgono ad arrestarla gli eserciti più agguerriti, favorisce e fortifica la nostra causa contro l'indecorosa tutela. La politica che afflisse (sic!) questi primi tre anni del nostro risorgimento, riuscirebbe, se continuata, a disfare – non la nazione italiana, – che Dio creò a vivere e progredire – ma qualunque governo o partito che s'ostinasse a proseguirla malgrado i segni de' tempi e la protesta della pubblica opinione».

(Aurelio Saffi)

Alcune conseguenze

1884

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 2 del 3 gennaio 1884 sappiamo che “De Alloysio Ugo, pretore del mandamento di **Scanno**, è tramutato al mandamento di Introdacqua”.

Con Regio decreto n. 2687 del 19 settembre 1884 è istituito un Archivio notarile mandamentale in **Scanno**.

1887-1888

L'Annuario Statistico Italiano di Agricoltura, Industria e Commercio, 1887-1888, nel descrivere le caratteristiche idrografiche dell'Italia, cita anche il **Lago di Scanno** (pag. 58).

1889

Dalla G.U. del Re Regno d'Italia n.181 del 2 agosto 1894, veniamo a sapere: “Delle maggiori spese per la costruzione di strade provinciali autorizzate dalla legge 23 luglio 1881, tra cui: Strada di **Scanno**. Da Solmona per Bugnara Anversa, Villalago e Scanno a Villetta Barrea”.

1897

Per quanto riguarda la *“Relazione Finanziaria fatta dalla Giunta al Consiglio comunale di Scanno nella seduta del 13 aprile 1897”*, rimandiamo il lettore/la lettrice ad uno dei prossimi Racconti, in fase di elaborazione.

∞∞∞∞

Considerazioni provvisorie

Ciò che emerge principalmente da queste note, mi pare sia la necessità di dare un nuovo assetto amministrativo all'Italia, nel tentativo di unificarla. Quando viene avviato il processo di ristrutturazione, ossia il passaggio dal vecchio al nuovo assetto geo-politico ed economico, inevitabilmente si formano “aree di attrito”, come nel caso dei censuari scannesi (e non solo), affittuari delle terre di Puglia. I quali faranno sentire la loro voce al Parlamento italiano. Il solo effetto sarà quello di procrastinare decisioni ormai prese e ponderate a livello centrale. Passeranno diversi anni, prima che i censuari si risolvano ad abbandonare definitivamente le terre occupate da secoli, restituendole all'uso dei contadini/agricoltori locali o divenendone proprietari.

Lo stesso accade con le famiglie, quando queste sono sottoposte a cambiamenti strutturali inevitabili, come, per esempio, il passaggio da una fase all'altra del ciclo vitale: il proprio matrimonio, quello dei figli, la morte dei genitori, ecc. Tutti eventi, questi, che costringono la famiglia a ristrutturarsi, a rimodellarsi, a modificare e ridefinire cioè le alleanze, le coalizioni, le distanze, le “rotture”, le lealtà, i ruoli tra i vari suoi componenti, vivi o morti che siano, ricombinandoli lungo nuove e imprevedibili traiettorie. Ne siano un esempio le note che seguono.

Famiglie e convivenze

Dagli *Annali di Statistica*, Anno 141, Serie XII, Vol. 2 - *I censimenti nell'Italia unita - Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo* (In Atti del Convegno *“I censimenti fra passato, presente e futuro”*, Torino, 4-6 dicembre 2010): *“L'evoluzione dei contenuti informativi del censimento della popolazione”* di Simona Mastroluca e Mariangela Verrascina:

La famiglia

«Il concetto di famiglia recepito dalle definizioni censuarie non è rimasto immutato nel tempo nel senso che la definizione di famiglia ha subito delle modifiche da un censimento all'altro (Cortese 1985).

Nei primi due censimenti, la famiglia considerata a fini statistici era genericamente definita in base al concetto della convivenza, cosicché essendo tale concetto valido sia per le famiglie che per le convivenze vere e proprie, fra le une e le altre non era operata alcuna distinzione. Per il terzo censimento fu fissata la “distinzione tra famiglie propriamente dette e convivenze sociali e la rilevazione portò all'accertamento delle famiglie presenti” (Cortese 1985).

Nei primi censimenti del XX secolo si cominciò a delineare la “famiglia di censimento”, corrispondente al concetto comune di aggregato di due o più persone, unite da vincolo di sangue o di affinità e conviventi sotto un medesimo tetto; la famiglia continuò comunque ad essere costituita dai membri presenti conviventi.

Anche le persone che vivevano da sole, o perché non avevano una famiglia propria o perché, pur avendola, vivevano separati da essa, costituivano una famiglia a sé stante. A partire dal 1921, venne considerata come entità economica familiare distinta anche la persona che, da sola o con

qualche congiunto, alloggiava presso una famiglia ma non partecipava alla vita in comune di questa. È il caso dei subaffittuari, che avevano soltanto l'alloggio nell'abitazione in cui venivano censiti.

Nel 1936, a differenza dei censimenti precedenti, a causa dell'assenza di numerosi capi famiglia impegnati in Africa orientale o nelle Colonie, si ritenne opportuno considerare la famiglia residente tenendo conto dei membri residenti, a prescindere dalla loro presenza in famiglia al momento del censimento.

In occasione del censimento del 1991 si registra una differenza sostanziale rispetto al passato nella definizione della famiglia. Si recepisce la definizione data dal nuovo regolamento anagrafico che si era posto il problema di porre un argine al proliferare delle "scissioni" di famiglia. A questo fine fu abolito uno degli elementi costitutivi della famiglia anagrafica del passato: la messa in comune del reddito da parte dei singoli componenti. La condizione di unicità del bilancio (almeno per la parte delle entrate e delle spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia, quali l'alimentazione e i servizi dell'abitazione) era presente, accanto al vincolo di parentela o affinità e alla coabitazione, nella definizione di famiglia del censimento del 1981.

E così, ai fini del censimento, dal 1991 in poi, per famiglia s'intende la famiglia anagrafica ovvero "un insieme di persone legate da un vincolo di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune (anche se non sono ancora iscritte all'anagrafe della popolazione del comune medesimo)" (Istat 1993). Diventano così solo due le condizioni perché un insieme di persone costituisca una famiglia, ovvero che coabiti e che sia legato da uno di questi vincoli: matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o vincoli affettivi. Nel caso in cui manchi una delle due condizioni, la coabitazione o il vincolo, non si può parlare di unica famiglia.

Ruolo importante è svolto dal capofamiglia (o capo convivenza). Sin dal primo censimento era specificato che il capofamiglia doveva (aveva l'obbligo di) riempire il modello di rilevazione per sé e gli altri membri della famiglia o della convivenza.

La definizione di "capofamiglia" è cambiata con il passare dei decenni; non è sempre facile per ciascuna famiglia precisare la persona che ha questa qualifica, poiché la molteplicità e varietà dei casi impedisce di dare una norma distinta e comune per tutti. Talvolta il capofamiglia è stato definito "la persona che ha sopra di sé il carico della famiglia o che come tale è considerata, sia per vincoli del sangue, sia per altre ragioni" (come nel 1921), in altri casi "la persona considerata tale dalla famiglia" (come nel 1951). E poi ancora "chi esercita la patria potestà, la tutela o chi ha l'amministrazione e la cura degli interessi della famiglia" (come nel 1961). Dal censimento del 1991, non si parla più di capofamiglia (a seguito della variazione introdotta nella definizione di famiglia anagrafica) ma di intestatario del Foglio di famiglia che, preferibilmente, si identifica nella persona a cui è intestata la scheda di famiglia in anagrafe.

Già nel 1861 era contemplata la coabitazione di più famiglie: "quando in uno stesso appartamento convivessero più famiglie senza però fare un solo fuoco, si dovrà consegnare a ciascuna di esse una scheda separata" (Ministro d'Agricoltura, industria e commercio 1864). Pertanto, se più famiglie avevano l'abitazione in comune si dovevano compilare fogli separati per ciascuna di esse, richiamando su ogni foglio il numero d'ordine del foglio dell'altra o delle altre famiglie.

L'attenzione era posta non sulla convivenza ma sulla coabitazione: famiglie che mangiavano insieme passavano da coabitanti a conviventi e se la convivenza era abituale a fini censuari dovevano essere considerate come un'unica famiglia, mentre nuclei familiari coabitanti ma non conviventi, cioè con economie separate, costituivano altrettante distinte famiglie, anche se sussistevano vincoli di parentela o affinità (1951). Nel 1991, con la variazione nella definizione di famiglia, viene meno il vincolo della messa in comune del reddito e la compresenza sotto lo stesso tetto dovuta a ragioni economiche di persone non legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, tutela, affettività, porta all'individuazione di più famiglie, una principale e le altre coabitanti. La famiglia principale è quella che occupa l'abitazione a maggior titolo, perché proprietaria o intestataria del contratto; nel caso di famiglie coabitanti che occupano l'abitazione allo stesso titolo, viene considerata famiglia principale quella che occupa l'abitazione da più tempo o che ne occupa la maggior parte.

Dal 1881, anno in cui si comincia a stabilire una distinzione tra famiglia e convivenza, è lasciata facoltà alle famiglie che facevano vita in comune con altre, di compilare ciascuna una scheda distinta e agli individui che vivevano isolati in camere ammobiliate in affitto oppure si trovavano in un albergo o locanda, di iscriversi su una scheda di famiglia diversa da quella del padrone di

casa, dell'albergo o della locanda. La novità riguarda prevalentemente le famiglie che vivono in convivenza, ad esempio le famiglie che abitano stabilmente in esercizi alberghieri: non devono essere considerate tra i membri della convivenza ma rilevati con fogli di famiglia. Un altro caso speciale è quello dei proprietari o conduttori, dei direttori di alberghi o di convivenze di qualsiasi specie nonché delle altre persone appartenenti al personale amministrativo di servizio, di assistenza, di custodia eccetera, i quali, se abitano con la famiglia propria nei locali della convivenza o, anche da soli, in locali separati nell'ambito della convivenza, devono compilare un proprio Foglio di famiglia distinto da quello della convivenza.

Sin dal 1871 si fa menzione di particolari gruppi di persone e vengono fornite indicazioni su come devono essere censiti.

La numerazione di tutti coloro che la notte del censimento si trovassero nelle miniere o cave, ovvero in capanne, o sotto tettoie o tende, o all'aria aperta, o, più generalmente in qualsiasi luogo che non si possa chiamare focolare od abitazione ordinaria, sarà fatta alla mattina dopo la data di riferimento della rilevazione, da Commessi a ciò specialmente incaricati dalle Commissioni locali di censimento, mediante le schede ordinarie di famiglia (Ministero di Agricoltura, industria e commercio 1871).

Dal 1921, per coloro che non avevano un domicilio e che di solito passavano la notte sotto i portici di edifici pubblici, nei sottoscala di case private o dovunque potessero essere meglio al riparo dalle intemperie, l'Ufficiale di censimento doveva recarsi in quelle località che notoriamente offrivano asilo ai cosiddetti "senza tetto" nelle ore in cui era più facile trovarli, per raccogliere da essi le risposte ai quesiti.

Man mano il "censimento dei senza tetto" (come è stato definito fin dal 1931) viene perfezionato nella conduzione mentre lo strumento per la rilevazione è lo stesso modello utilizzato per le famiglie. L'Ufficio di censimento comunale prepara la rilevazione individuando i luoghi in cui solitamente vivono queste persone, coinvolgendo tutti i rilevatori nella fase di ricognizione della propria sezione di censimento, con l'aiuto anche di associazioni di volontariato che mantengono più di ogni altro contatti con queste persone e rappresentano un valido supporto sia per individuarle che per raccoglierne notizie attendibili. I senza tetto sono le persone che non dimorano né in abitazione né in altro tipo di alloggio. Al fine di evitare duplicazioni, la rilevazione dei senza tetto viene eseguita nella notte del censimento, contemporaneamente su tutto il territorio comunale. La compilazione dei fogli di famiglia viene fatta dal rilevatore (senza consegnare i modelli) sulla scorta delle notizie fornite dai "senza tetto" e dei documenti esibiti dagli stessi.

La convivenza

Già nel 1861, articoli del regolamento di censimento davano "disposizioni per la certificazione censuaria degli istituti pubblici, dei corpi collettivi (collegi, convitti, conservatori, seminari, comunità religiose maschili e femminili, guarnigioni, ospedali, reclusori di poveri, ospizi, luoghi di pena, eccetera), dei viaggiatori, che alloggiano nelle locande e negli alberghi, dei militari non accasermati, dei marinari, barcaioli, navicellai, che sotto bandiera nazionale od estera, militare o mercantile, avessero trascorso la notte del censimento a bordo dei rispettivi legni nelle rade e porti dello Stato, o sui laghi, canali e fiumi navigabili" (Ministro d'Agricoltura, industria e commercio 1864).

A partire dal 1901, le istruzioni si differenziarono: il censimento della gente di mare fu effettuato a cura degli uffici di porto; il personale diplomatico e consolare di stati esteri, gli ufficiali, marinai e altro personale a bordo delle Regie navi, fuori dalle acque territoriali del Regno e le Regie truppe all'estero, furono censiti dai Ministeri degli affari esteri, della marina e della guerra; le persone alloggiate in alberghi, locande, pensioni/camere ammobiliate furono iscritte nel modello dai proprietari o conduttori considerati come capi famiglia, come anche le persone ricoverate in istituti pubblici o privati di beneficenza o di assistenza e quelle appartenenti ad altre convivenze (come i militari e le guardie alloggiati in caserme, le persone che vivono in collegi, educatori, ritiri, seminari, case religiose, gli operai alloggiati in stabilimenti industriali, o attendati per lavoro all'aperto, i detenuti nelle carceri giudiziarie, nei riformatori, nelle case di pena e simili).

Dal 1951 in poi, le convivenze militari dipendenti dai Ministeri della difesa e dell'interno sono state censite a cura dei ministeri; le persone imbarcate su navi mercantili italiane e straniere dalle capitanerie di porto. Per gli agenti diplomatici e consolari di nazionalità straniera, consegna e ritiro dei fogli di censimento sono a cura rispettivamente del Ministero degli affari esteri e delle prefetture.

Dal 1961, a seguito dell'approvazione del regolamento anagrafico, viene definita la convivenza (ai fini del censimento) come un insieme di persone che, senza essere legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità e simili, conducono vita comune per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena e simili.

Si considera capo convivenza colui che normalmente amministra la convivenza stessa.

Le persone addette alla convivenza per ragioni di impiego o di lavoro, se vi convivono abitualmente sono considerate membri della convivenza purché non costituiscano famiglia a sé stante. Da questo censimento in poi, particolare importanza assume la suddivisione delle persone che vivono in convivenza tra membri permanenti e membri temporanei. I membri permanenti sono coloro che hanno dimora abituale nella convivenza (sono inclusi anche coloro che sono addetti alla convivenza per ragioni di impiego o di lavoro, purché non costituiscano famiglia a sé stante) mentre gli altri vengono considerati temporaneamente presenti.

Nel 2001 si specifica che le convivenze anagrafiche costituiscono un sottoinsieme delle convivenze da censire; infatti ai fini del censimento sono considerate convivenze anche altre tipologie di convivenza che, nella maggior parte dei casi, ospitano solo persone non dimoranti abitualmente: è il caso, ad esempio, degli alberghi o di alcuni ospedali...».

Ringraziamenti. Si ringraziano per la loro collaborazione diretta o indiretta, vicina o lontana tutti coloro che, come me, vorrebbero superare la norma binaria, orientata a ridurre il mondo al due (si/no, bianco/nero, celeste/rosa, ecc.).

(continua)

Note fuori-luogo

Mentre scrivo le brevi considerazioni di questo lavoro, prendo nota delle seguenti sei notizie:

La prima è del 22 ottobre 2021: sono stati proiettati alla Festa del Cinema di Roma 2021 i primi 4 episodi della serie *Vita da Carlo*, dal 5 novembre su Amazon Prime Video. Insieme ai suoi attori, Carlo Verdone l'ha presentata alla stampa.

ROMA – Carlo Verdone propone di andare in Abruzzo per ritrovare la passione perduta. Succede in “Vita da Carlo”, serie tv autobiografica, presentata oggi alla Festa del Cinema di Roma, di cui oltre che protagonista è, insieme a Arnaldo Catinari, anche sceneggiatore e regista. Nei dieci episodi firmati Amazon, in arrivo sulla piattaforma streaming dal 5 novembre, l'attore interpreta se stesso, mischiando elementi di finzione a note caratteristiche che lo contraddistinguono: come l'essere un esperto di medicinali e malattie (tanto che nella serie finirà per innamorarsi di una farmacista) e un romanista sfegatato. A fianco a lui Max Tortora, nei panni del suo miglior amico sempre in cerca di consigli. Tra questi anche come riaccendere il desiderio nei confronti della moglie. “Hai provato a farlo strano? - gli chiede Verdone - Se non vuoi farti riconoscere vai fuori regione, che ne so a Chieti, Sulmona, Campobasso, Scanno. Tu prova, male che va ti fai una bella mangiata e ritorni a Roma”, aggiunge. Tortora seguirà il suggerimento di Verdone e proporrà alla moglie di andare a Sulmona per provare a fare uno scambio di coppia. Poco dopo nella serie torna Scanno alla ribalta, quando, sempre Tortora, che, attore poco conosciuto, per strada al contrario di Verdone viene sempre scambiato per qualcun altro (tra cui De Sica, fatto realmente avvenuto e confermato dall'attore) verrà preso per un pizzaiolo. “Dove la prendeva quella mozzarella così buona?”, gli chiede una signora. “A Scanno”, la pronta risposta dell'attore romano».

(Le notizie del sito Dire sono utilizzabili e riproducibili, a condizione di citare espressamente la fonte «Agenzia DiRE» e l'indirizzo «www.dire.it»).

La seconda è l'intervista di Giuliano Santoro a Massimiliano Smeriglio (europarlamentare S&D): “*L'autonomia sindacale e i conflitti sono garanzia della democrazia*” (ne il manifesto del 16 dicembre 2021), in occasione dello sciopero generale indetto da CGIL e UIL “*Insieme per la giustizia*”, Roma, 16 dicembre 2021:

«Voglio esprimere solidarietà alle organizzazioni che hanno convocato lo sciopero, che sono oggetto di continui attacchi fuori misura». Massimiliano Smeriglio, parlamentare europeo del gruppo Socialisti e democratici, muove da questa premessa per ragionare sullo sciopero generale.

Come mai questi attacchi da parte di media e politica?

Emerge qualcosa di profondo che va combattuto. Il modo migliore per farlo è dire che lo sciopero è un diritto costituzionale acquisito ed esigibile, non solo formale ma sostanziale. Una democrazia che ammette una dialettica anche conflittuale è una democrazia sana.

E Draghi che fa?

Draghi fa il suo lavoro. Ma ha dimostrato intelligenza, molta più delle destre che stanno dentro e fuori dalla sua maggioranza, convocando in sindacati. Il che dimostra che si possono ripristinare l'ascolto, l'autonomia sindacale e lo spazio conflittuale. Quanto al merito, condivido molte delle critiche dei sindacati, ma in questa fase mi sembra più importante la consapevolezza dello spazio democratico nel paese. In questa sbornia da unità nazionale e torsioni emergenziali non bisogna perdere di vista i fondamentali. *Questa mobilitazione ha anche un effetto terapeutico, oltre ad aver ragione di difendere gli interessi di chi vive di lavoro e di pensione* (la sottolineatura è nostra).

Si sciopera anche contro l'idea che tutto possa tornare come prima del Covid?

Tanti osservatori, anche moderati, ricordano che la pandemia deve essere l'occasione tragica per ripensare il modello di sviluppo. La piattaforma del sindacato parla di sperequazione fiscale, di delocalizzazioni, di spesa sanitaria. Abbiamo retto l'emergenza grazie a un sistema sanitario che nonostante tutto sta in piedi. Dal punto di vista della tenuta sociale sono servite cassa integrazione e reddito di cittadinanza. Il gruppo di S&D in Europa si batte contro il ritorno alla normalità del patto di stabilità che i paesi frugali tentano di reintrodurre. E le indicazioni per il Recovery parlano di innovazione, transizione ecologica, digitale. Da questi elementi innovativi bisogna partire, di sicuro non dal nucleare.

Lo sciopero è un modo per sfuggire alla gabbia dell'unità nazionale e al tempo stesso dimostrare che il complottismo No Vax non è una forma di dissenso?

L'assalto alla Cgil di due mesi fa è stato traumatico e simbolico. E bisogna anche dire che l'unità d'azione con la Uil di Bombardieri è un fatto politico nuovo. La rottura l'ha praticata la Cisl. È bene, tuttavia, che il movimento operaio torni a prendersi le piazze, che dopo sette anni convochi uno sciopero che non è una passeggiata per chi vive di stipendio. Chi starà lì con il misurino delle percentuali deve considerare anche questo.

Fabrizio Barca ha detto al *manifesto* che tra Conte II e Draghi vi è continuità sostanziale.

Col governo Conte II si era aperto uno spazio contraddittorio ma promettente. La differenza non stava tanto in quello che si era fatto ma nel potenziale di quella maggioranza. Ora non possiamo dimenticare che al governo c'è anche la Lega! Mattarella interpretando un momento del paese ci ha consegnato una situazione emergenziale. Ma le emergenze finiscono, per questo penso che sia ora di tornare una sana dialettica tra le forze in campo. Dobbiamo dire che non è normale governare con Salvini, altrimenti ci abituiamo a tutto.

Com'è questo sciopero visto dall'Europa?

Lo scontro è ancora una volta tra nazionalismo e spazio pubblico europeo. Dopo il sussulto comunitario fortissimo causato dal Covid, che ha portato a rompere il patto di stabilità e garantire fondi, adesso la tenuta dell'Europa tende al ribasso. Il modo in cui reagiamo a quello che avviene ad esempio al confine tra Polonia e Bielorussia è insufficiente, contraddittorio, a volte vergognoso. Ciò rimanda al fatto che o riusciamo a fare un salto in avanti in chiave comunitaria, e penso a temi sociali come il salario minimo, o il rinculo verso il nazionalismo è di fronte a noi. Sarebbe una tragedia.

La terza è tratta dal *Gazzettino Quotidiano* online del 17 dicembre 2021:

«LA FARMACIA ALLEGRINI DI VILLALAGO al servizio dei cittadini per tamponi e vaccini.

IN UN PAESE con tanti problemi sanitari e con l'ospedale di Sulmona a 25 chilometri, è lodevole il servizio della Farmacia Allegrini, che ha risposto dalla prima ora all'appello di essere di aiuto al sistema sanitario nazionale in questo periodo di pandemia, sobbarcandosi anche il corso di aggiornamento, che sia Isa, sia il marito Fabio e i due figli, anch'essi farmacisti, hanno dovuto fare per l'idoneità al servizio di tamponi e vaccinazioni. È da prima dell'estate che sia i cittadini di Villalago che quelli della vicina Scanno si servono di questa farmacia per effettuare i tamponi antigenici, richiesti per poter partecipare a quelle cerimonie che lo richiedono, e poi per i vaccini, quando è iniziata la campagna vaccinale.

In questi giorni, con uno scrupoloso calendario, stanno inoculando la terza dose di vaccino. Non sono solo i Villalaghese, ma arrivano anche dai paesi vicini, essendo l'unica farmacia del circondario che effettua questa prestazione.

Secondo la dott.ssa Allegrini le farmacie dovrebbero riappropriarsi di quei servizi che erano propri di una farmacia e che le continue riforme hanno dato ad altre strutture sanitarie, impoverendo il servizio stesso e nel contempo appesantendo quello dei medici. Ritene giusto che le farmacie si adoperino per tamponi e vaccinazioni, soprattutto nei paesi di montagna, lontani dalle strutture sanitarie, dove la popolazione è in maggioranza anziana.

Da dire ancora, che i quattro farmacisti, oltre alla gentilezza, sono sempre disponibili a venire incontro ai problemi della gente, a dare consigli e delucidazioni in merito ai farmaci prescritti dal medico».

La quarta è tratta da *La Piazza* online del 17 dicembre 2021:

«La mobilitazione promossa soprattutto dal segretario del PD di Scanno, Cesidio Giansante, ha pagato positivamente. L'Assessore alla Sanità, Nicoletta Verì, ha comunicato al Sindaco di Scanno che dal 1° gennaio 2022 è stato assegnato al nostro paese un sostituto medico di base, nella persona della d.ssa Melone. Un'ottima notizia. Ed il pediatra? Vale ancora la proposta deliberata dal Consiglio comunale per andare a Pescara ad occupare l'Assessorato per vederci riconosciuto anche questo nostro sacrosanto diritto?».

La quinta ha a che vedere con la seduta del Consiglio comunale di Scanno del 21 dicembre 2021, tutta (auto)centrata sul tema del turismo. Mi hanno colpito:

l'insistita necessità di “tracciare una netta separazione tra passato e futuro”; la presunta “indispensabilità” di alcune scelte politiche approvate da Maggioranza e Minoranza insieme; la supposta utilità, per tutta la popolazione, di rincorrere le esigenze dei cosiddetti “portatori (*prenditori*) di interesse”. Ho avuto l'impressione che il pensiero collettivo non abbia dispiegato ed espresso fino in fondo le sue perplessità, le sue riserve e le sue previsioni.

La sesta è tratta dal *Gazzettino Quotidiano* online del 27 dicembre 2021, che dà conto del libro scritto dallo scultore Antonio D'Alessandro: “*Signora Maria della Valle*”.
